

Umano / Troppo umano. Apertura e chiusura. Lo spazio dell'arte e il suo continuo riproporsi come soluzione conciliante in forza di evidenza plastica. Sui limiti di tale soluzione conciliante si sono espresse le avanguardie storiche e, più in generale, l'ipotesi dell'arte moderna nel suo complesso, come conoscenza e come linguaggio. Superare le aporie del linguaggio - e della forma - nella possibilità di raggiungere quello che la storia dell'arte moderna ha definito appunto come "altro", diverso, umano, rispetto, in un certo senso, al non-umano del linguaggio - rispetto al potere dei segni di cui ci ha detto tanto Foucault - questo obiettivo antico ha incontrato ben presto la necessità di superare la mediazione della parola. Ancora oggi pensiamo alla fotografia per quella sua peculiarità di segno strettamente connesso alla cosa, nei termini usati da Fox-Talbot e Ducos Du Hauron prima ancora che da Barthes, un dato di fatto che le attribuisce un ruolo preciso ne "Les Mots et les Images" di Magritte - e poi all'interno delle investigazioni analitiche di Kosuth negli anni sessanta. L'idea di "complessità", individuata nei fenomeni della microfisica e della chimica strutturale, ha fornito una dimensione ontologica che sfugge sia ai poteri livellanti del linguaggio che all'ipotetica presenza dell'"altro".

Questa mostra, realizzata a Terni in occasione della VI Biennale Internazionale della Fotografia, intende sottoporre all'attenzione del pubblico e degli esperti del settore, una ricerca che già da alcuni anni si sta svolgendo, con il prevalente uso dello strumento fotografico, nell'ambito più specifico delle arti figurative - ed in diretta relazione con le riflessioni più attuali sui mutamenti del fatto estetico, in rapporto a questa nuova figura culturale - la complessità, appunto - e ai limiti e deviazioni da essa indotte nel linguaggio dell'arte. L'importanza della fotografia in questo ambito di ricerca nasce dalla peculiarità del suo linguaggio, di cui abbiamo parlato, adatta a mettere in luce gli aspetti di una realtà sempre più complessa, senza altresì pretendere di veicolare attraverso lo sguardo una visione risolutrice. La fotografia ha potuto così assistere da vicino al trasformarsi del corpo stesso del reale, al sostituirsi dei rapporti spaziali misurabili con la contiguità temporale di fenomeni irriducibili ad un riferimento unico, di cui il corpo dell'uomo stesso è divenuto parte. Trasformazione quindi della qualità degli stessi bisogni primari, (il cibo, l'amore ecc), in bisogni indotti da una nuova forma, del corpo come della realtà esterna: una sorta di meta-corpo dalle esigenze diverse e non più programmate solo dall'umano. Nuovi scenari mediali si sono sostituiti a quelli dell'ambito antropologico, rimettendo in discussione anche lo stesso concetto di bisogno o piacere.

Con la creazione di nuovi bisogni, di nuove relazioni comportamentali, assume sempre più spazio una dimensione territoriale che agli occhi dell'uomo può apparire ancora misteriosa, se non ostile. Una dimensione in cui l'artificiale si sostituisce al naturale (se ha senso ancora di parlare in questi termini), in cui la notte si sostituisce al giorno, in cui la dispersione e la disseminazione del non-luogo metropolitano si sostituisce allo spazio misurabile dell'architettura. Una condizione di mutazione, non intesa in senso negativo, però, in cui anche la dimensione fisica e culturale dell'uomo e i suoi bisogni naturali, come la nutrizione, si modificano, e che le immagini ci rinviano in forma altrettanto "fredda", dei nuovi scenari della cibernetica.